SCRITTI DI FRANCESCO BACONE

Nuova Atlantide

«Navigavamo al largo del Perù... ed eravamo diretti verso la Cina e il Giappone; ma... da fortissimi venti australi... fummo... spinti verso settentrione». Fino a una terra ancora inesplorata che l'immaginario navigatore chiama Nuova Atlantide, a ricordo della vecchia Atlantide, continente sommerso da una catastrofe naturale, secondo la tradizione riferita da Platone.

Dalla antica *Repubblica* ideale dell'antico Platone alla moderna, ideale *Provincia pedagogica* nella America immaginaria di Volfango Goethe, tutte le *Utopie*, le città senza luogo, le città-modello di un avvenire lontano, sono in realtà riflesso immediato dell'epoca del loro creatore; idealizzazioni sì, ma di un ordinamento sociale, di un costume, di una cultura vivi e presenti (almeno in germe) nella società di cui lo scrittore è parte. L'osservazione (non nuova certo) è particolarmente vera per questa Nuova Atlantide, il regno ideale scoperto nell'immensità inesplorata dell'Oceano Pacifico dalla fantasia del grande pensatore inglese Francesco Bacone da Verulamio più di tre secoli fa (vedi: *La Nuova Atlantide e altri scritti*, a cura di Paolo Rossi, Universale Economica, volume n. 183): Il regno ideale immaginato da Bacone, rappresenta, ci pare in modo abbastanza chiaro, le aspirazioni degli *uomini nuovi* che «le grandi riforme dell'epoca di Enrico VIII avevano portato alla ribalta della politica inglese...; una nuova classe sociale di proprietari di terre che si era affermata a detrimento del clero» e della vecchia aristocrazia feudale. «Nascevano nuove industrie... l'Inghilterra andava trasformandosi da nazione agricola e pastorale in uno Stato industriale e mercantile».

E' il grande periodo del regno di Elisabetta, l'epoca di Guglielmo Shakespeare e di Francesco Bacone. «L'artigiano, il mercante, il banchiere sono i tre tipi umani dominanti in un ambiente di questo genere, pieno di fermenti, proteso verso il futuro e verso la ricerca di nuove tecniche capaci di consentire all'uomo un sempre più ampio dominio sul mondo». Le frasi della accurata introduzione del Rossi, che ora abbiamo citato, sull'Inghilterra di Bacone, illuminano insieme la sconosciuta terra del racconto. La principale istituzione della Nuova Atlantide è infatti la «casa di Salomone»... un supremo collegio di scienziati, che svolge un lavoro collettivo ed ha dallo Stato a sua disposizione grandi mezzi, il cui fine è «la conoscenza delle cause e dei segreti movimenti delle cose allo scopo di allargare i confini del potere umano verso la realizzazione di ogni possibile obiettivo» (pag. 56). Una grande accademia tecnico-scientifica, insomma: qualcosa di molto simile a ciò che Bacone, uomo di Stato, proponeva nel 1594 alla regina Elisabetta: «fondazione e costruzione di una grandiosa biblioteca, di un orto botanico, di un giardino zoologico, di un vastissimo museo e di un laboratorio di chimica» (p. 78).

Qualcosa di molto simile, la favoleggiata «casa di Salomone», alla famosa istituzione che sorgerà in Inghilterra tra il 1645 e il 1665, pochi decenni dopo la morte di Bacone: vogliamo dire la Royal Society, la Società Reale che sarà subito illustrata dal nome di Newton e che è tuttora una delle massime accademie scientifiche del mondo. La Royal Society, proprio come la «casa di Salomone», nasce con il fine di «promuovere la conoscenza delle Cose naturali e delle Arti utili, Manifatture, Procedimenti meccanici e Macchine o Invenzioni sperimentali, non impastoiandosi con Teologia, Metafisica, Morale, ecc.» (dallo Statuto della Società, dettato dal grande fisico Hooke nel 1663).

L'antologia baconiana ora pubblicata dalla Universale Economica contiene anche altri scritti interessanti, e mai finora tradotti in italiano: così che il lettore ha una visione abbastanza completa del pensiero e della personalità di Bacone. Personalità singolare, di una grandezza difficilmente definibile. Non grande scienziato, e neppure forse grande filosofo (per i suoi limiti empiristici) Francesco Bacone ci appare piuttosto il creatore di un nuovo indirizzo culturale: quello scientifico-tecnico, «parto maschio» del tempo che precede e prepara la grande rivoluzione industriale. La battaglia culturale di Bacone ha naturalmente non pochi punti di contatto con quella del suo contemporaneo Galileo e, in generale, con il naturalismo rinascimentale italiano: il disprezzo per le scienze puramente mentali (che già Leonardo considerava «vane»), l'affermazione della dignità culturale delle arti meccaniche; l'invito alla indagine sperimentale, al «connubio con le cose stesse» (p. 75), la fiducia nella possibilità dell'uomo di conoscere «i segreti movimenti delle cose» e di estendere all'infinito il suo potere sulla natura. E' la battaglia contro la «speculazione» e «contemplazione» delle metafisiche idealiste e trascendenti: «quando però tu (Platone) asserisci falsamente che la verità è abitante nativo della mente umana e non viene dall'esterno, quando distogli le nostre menti, mai sufficientemente attente ed obbedienti alla storia e alla realtà, quando ci insegni a volgerle all'interno e ad umiliarci davanti ai nostri idoli ciechi e confusi sotto il nome di contemplazione, tu commetti una colpa capitale» (p. 60).

Più «pragmatistico», più praticistico il pensiero di Bacone; più approfondito quello di Galileo — diverse e talvolta divergenti le linee di sviluppo nei secoli futuri: ma ai loro nomi uniti si è sempre rivolto il pensiero di quanti, nei secoli futuri, hanno combattuto contro gli «idoli» del misticismo, del conformismo, della speculazione vuota, per la scienza che è conoscenza e dominio della realtà.

LUCIO LOMBARDO RADICE

Un aspetto parziale della sala del Circolo artistico in via Margutta a Roma, dove ieri mattina si è inaugurata la Conferenza internazionale degli studenti d'architettura, cui partecipano duecentocinquanta delegati di molti Paesi

LA CRISI DEL CINEMA AMMESSA DALLA STAMPA DI OGNI TENDENZA

Rivelazioni clericali sul meccanismo della censura

Le scandalose vicende del divieto sanfedista a «Totò e Carolina» in un articolo dell'ex direttore della Mostra veneziana - La posizione dei produttori - Alberto Moravia afferma che cinema e realismo in Italia sono indissolubili - Confusione in campo governativo

L'ex direttore della Mostra d'arte cinematografica di Venezia, Antonio Petrucci, che da un po' di tempo a questa parte si dedica alla regia, ha scritto ieri sul quotidiano democristiano *Il Popolo* il primo di una serie di articoli dedicati all'attuale situazione del cinema italiano. «Il cinema italiano — riconosce subito Petrucci — sta attraversando un momento di crisi». Però, egli prosegue, prima di spiegare il perchè della crisi, occorre sgombrare il terreno da alcune cortine fumogene; e, con una punta di sadismo nei riguardi dei lettori, ansiosi di sapere la verità su questa dibattuta questione del cinema italiano, alla fine risponde solo a metà, dicendo che «non è la censura la causa della crisi». Speriamo tutti che nei prossimi giorni Petrucci ci dica quale sia veramente la causa.

In questo suo primo articolo, comunque, l'ex direttore della Mostra veneziana si adopera per dimostrare quanto paterna e generosa sia la censura in Italia e quanto ingrato le sia il nostro cinema. Prendiamo il caso di *Totò e Carolina*. Dice Petrucci che la casa di produzione la quale intendeva realizzare il film di Monicelli «si avvalse della facoltà concessa dalla legge sul cinema, e presentò per un parere alla direzione generale dello Spettacolo la sceneggiatura». Il parere fu negativo, ma «per un eccesso di prudenza» — come dice Petrucci — la direzione generale dello Spettacolo inviò alla casa di produzione una seconda lettera, i cui sconsigliava la realizzazione del film. La casa di produzione invece si intestardì a volerlo fare. Per questo il film è stato bocciato in prima e in seconda istanza. «C'è da gridare allo scandalo?» si chiede enfaticamente Petrucci.

Prima di gridare, parliamo con calma. E consigliamo il ministro Ponti di mettersi un po' d'accordo con Petrucci. Il ministro, se ben ricordiamo, ha detto alla Camera che i film proibiti dalla censura sono pochissimi, si contano quasi sulla punta delle dita: dunque la nostra censura è liberale. Petrucci, invece, rivela apertamente, nei suoi minuti aspetti, l'infamia della censura preventiva, notando in modo particolare come essa sia sollecita nello spedire lettere su lettere di «disapprovazione» per questo e quel film. Ciò vuol dire che in Italia (del resto lo sappiamo tutti, ma è importante che ce lo dicano i clericali) in Italia, dunque, i film non soltanto vengono proibiti (come ci spiega Ponti), ma possono anche non nascere affatto (come ci spiega Petrucci); sommando le dichiarazioni dei due, abbiamo ragione noi a dire che il cinema, specie dopo l'insediamento del torvo sanfedista Ermini, vive sotto un regime di censura zarista o salazariano, come preferite.

Totò sul burrone

«Un sacerdote è presentato in modo insospettabilmente offensivo» dice Petrucci a proposito di *Totò e Carolina*, fingendo di ignorare che le scene del sacerdote erano quelle che meno davano fastidio alla censura; i tagli riguardavano invece le scene in cui un'allegra brigata di giovani comunisti in gita dava una mano al povero Totò che col suo «gippone» sta per cadere in un precipizio; e le scene, umanissime, in cui veniva alla luce la dolorosa condizione umana del povero agente che deve sbarcare il lunario con quarantamila lire al mese; in genere, tutti i momenti in cui la vita italiana d'oggi veniva tratteggiata con vivezza e sincerità.

Come per differenziarsi (adesso che Petrucci, essendo ormai regista, si sente anche lui «del cinema») da questo tipo di film, l'articolista si chiede: «hanno ragione certi politici di ritenere che tutto il cinema italiano sia così?». Dice bene Petrucci; non tutto il cinema italiano è fatto da registi, i cui film hanno un enorme successo di pubblico, vengono premiati nei Festival internazionali e incassano centinaia di milioni; il cinema è fatto anche dai Petrucci, che con film come *Il matrimonio* hanno il merito di dare il colpo di grazia a case quali la «Filmcostellazione», le cui finanze erano già dissestate, tra l'altro, dall'insuccesso clamoroso del film anticomunista *Ho scelto l'amore*.

In attesa di altre rivelazioni di Petrucci, andiamo avanti. In un suo comunicato, la Unione nazionale produttori film mostra di essere molto fiduciosa e ottimista sulla situazione. Ne siamo contenti, perchè anche noi vorremmo che, quanto prima, tornasse la normalità nel mondo del cinema e migliaia di famiglie di operai e di tecnici vedessero allontanarsi lo spettro della miseria e della disoccupazione. Comunque, le ragioni da cui i produttori traggono la loro serenità ci sembrano poco solide. Date le «precise assicurazioni annunciate dal governo in Parlamento, l'Unione ha piena fiducia su quello che sarà il futuro ordinamento della cinematografia, e pertanto i programmi di produzione proseguono con piena normalità». Le «assicurazioni» sono evidentemente quelle esposte dall'on. Ponti alla Camera pochi giorni or sono; il fatto è però che Ponti fu molto vago in tutte le sue assicurazioni, tranne che in quella con la quale prometteva un irrigidimento sanfedista della censura. E i produttori dovrebbero ben sapere che la censura clericale è la maggior nemica non solo dell'arte, ma anche dell'industria cinematografica nazionale. Quanto all'asserzione che la situazione sia «normale» o «più che normale», come incautamente afferma il *Messaggero*, essa ci sembra del tutto non rispondente alla verità dei fatti. Ognuno sa che, terminati i dieci o dodici film oggi in corso di realizzazione, nessun produttore metterà un'altra opera in cantiere se prima non sarà approvata una nuova legge. E per capire quanto allarmante sia l'ipotesi di una stasi completa della nostra industria cinematografica, basterà ricordare che l'anno scorso il cinema ha dato una occupazione a trentatremila lavoratori e il pane a centomila persone.

Reazioni diverse

Questa è la realtà della situazione, la quale è così seria che molti giornali, ieri mattina, non hanno potuto fare a meno di prendere in un modo o nell'altro, chiaramente o confusamente, una posizione. Nei vari articoli pubblicati dagli organi più diversi, si notano però notevoli imprecisioni, non sappiamo se volute o meno, che possono dar luogo ad alcuni grossi equivoci. Il primo di questi, che la stampa di destra si sforza costantemente di insinuare, consiste nel dire che lo Stato regala qualche cosa al cinema con i premi del 10 e del 18 per cento. Questi, che ingiustamente vengono chiamati «premi» e anoor più ingiustamente «sovvenzioni», non costituiscono altro in effetti, che la restituzione ai produttori, da parte dello Stato, di una data quota (appunto del 10 o del 18 per cento) sulla tassa erariale complessiva che lo Stato medesimo incassa su ogni film. Quanto alle cause della crisi, nella *Stampa* di Torino, in una corrispondenza peraltro abbastanza obiettiva sulla condizione attuale della nostra produzione, abbiamo letto che questa «non è imputabile all'irrigidimento degli organi di censura. E' piuttosto da ricercarsi nell'imminenza dello scadere della legge sul cinema che avverrà col 31 dicembre». In questo caso l'errore sta nel considerare le minacce e i soprusi della censura da una parte e il problema del rinnovo della legge dall'altra, come due cose a sè stanti, completamente indipendenti fra loro. E' vero il contrario: cioè che data l'imminenza dello scadere della legge attualmente in vigore, il governo ha un'arma notevole di ricatto nelle mani e intensifica, a scopo intimidatorio, l'azione della censura. Gli obiettivi del governo sono quindi: o far cambiare rotta al cinema italiano, quindi istituirlo e rovinarlo anche come industria, oppure distruggerlo «tout court»; in tutti e due i casi si sarà reso un enorme favore alla concorrente industria americana. Ed è quindi sbagliato affermare, come fa sempre *La stampa*, che i produttori sperano in una proroga della legge. Un produttore intelligente, lo ripetiamo, non può volere che si perpetui per un altro anno lo stato attuale di incertezza e di allarme e, d'altronde, sa benissimo che in così breve spazio di tempo non si riesce a preparare un programma produttivo più solido; è grossolano perfino il pretesto anticomunista con cui si tenta di giustificare la persecuzione; visto che buona parte dei film colpiti notoriamente non sono comunisti.

Perciò ha ragione Alberto Moravia quando scrive, sull'ultimo numero dell'*Europeo*, che il «neorealismo» del nostro cinema si riallaccia «all'umanesimo dei nostri grandi scrittori dialettali, dal Belli al Porta, dal Goldoni al Di Giacomo e più indietro al realismo di fondo della nostra letteratura in lingua». «Perciò — afferma giustamente Moravia — al punto in cui stanno le cose oggi, o il cinema italiano sarà realistico o meglio neorealistico oppure non sarà nulla». Ecco perchè tentar di sopprimere, con la scusa dell'anticomunismo, la corrente più vitale del nostro cinema, che, senza etichette politiche, è semplicemente *nazionale* e *popolare*, significa stroncare le possibilità di vita dell'industria cinematografica; il successo dei nostri prodotti «medi» e «commerciali» all'estero è condizionato dalla presentazione su quei mercati di film come quelli che hanno reso celebre nel dopoguerra la nostra arte dello schermo in tutto il mondo.

Ma le ipotesi che sopra abbiamo prospettato non si avvereranno mai, perchè troppo vitali sono l'arte e l'industria cinematografica italiana. Del resto, a leggere attentamente la stampa governativa e di destra di questi giorni, si possono notare i primi segni che indicano il fallimento del pietoso tentativo di instaurare nel nostro cinema un regime di discriminazione, nonchè l'irritazione e il disappunto per l'operato dell'attuale sottosegretario Ermini; che, col suo atteggiamento ottuso e fazioso, ha dato sprone ad una politica in definitiva controproducente per il governo. Un eventuale «siluramento» di Ermini, che pare sia nell'aria, sarebbe comunque una vittoria del buon senso sulla bacchettoneria clericale, ma non risolverebbe ancora la situazione. Quello che occorre è che il governo cambi politica (e non solo nel campo dello spettacolo) e che, con una nuova legge, migliore di quella passata, il nostro cinema possa riprendere, con tranquillità e serenità, il posto che si è guadagnato nel mondo grazie all'intelligenza e alla sensibilità dei suoi uomini migliori.

FRANCO GIRALDI

Giulietta Masina nel film di Federico Fellini «La strada», del quale si stanno ultimando le riprese. Anche su questa opera cinematografica peserebbe la minaccia della censura, stando alle subdole anticipazioni di un quotidiano governativo torinese. «La strada» avrebbe infatti il torto di mostrare alcuni aspetti veritieri della provincia più dimenticata

Architetti a convegno

Una relazione di Carlo Aymonino alla Conferenza internazionale che si è aperta ieri

Si è aperta ieri nella sede dell'Associazione artistica internazionale la Conferenza internazionale degli studenti di architettura. Questo incontro, organizzato da un gruppo di studenti architetti romani con l'appoggio della organizzazione universitaria della facoltà di Roma e del Consiglio dei professori, ha raccolto l'adesione di 35 nazioni rappresentate alla Conferenza da 250 delegati.

Alla seduta inaugurale erano presenti professori del corpo accademico romano, professionisti e studenti: sono stati chiamati alla presidenza i professori Pietro Marconi, segretario del Consiglio della facoltà di architettura di Roma e Ludovico Quaroni, in rappresentanza della sezione italiana dell'Unione internazionale architetti, il prof. Guy Lagneau, delegato dal presidente dell'U.I.A., Giovanni Berlinguer, presidente dell'Unione internazionale studenti, un delegato dell'Inghilterra, uno della Francia, uno dell'Australia, uno del Medio Oriente e tre delegati italiani. Presidente dell'Assemblea viene eletto l'australiano Angus Teece.

Dopo i saluti portati da Giovanni Berlinguer a nome dei cinque milioni di aderenti dell'Unione internazionale studenti, del prof. Pietro Marconi, a nome della Facoltà di Roma, e dal prof. Lagneau, si sono iniziati i lavori sul primo punto all'ordine del giorno: «Architettura contemporanea e tradizione nazionale».

Il relatore, Carlo Aymonino, è partito dall'esame delle grandi epoche della storia dell'architettura, analizzando brevemente lo sviluppo dell'architettura moderna, dall'inizio del secolo XIX con la rivoluzione industriale, fino ad oggi. Il relatore ha poi esaminato la situazione italiana, cercando di vedere la tradizione architettonica non già sotto il falso aspetto di un legame troppo pesante, che limita ed esaurisce la fantasia dei contemporanei, ma come una miniera enorme di insegnamenti sia per varietà di espressioni, che per vastità di realizzazioni. Il problema dell'architettura moderna non può, inoltre, essere oggi affrontato dimenticando il tema fondamentale della casa per milioni di persone che la chiedono insistentemente. Si tratta, quindi, di collegare nell'opera degli architetti le ricerche di linguaggio ai nuovi contenuti, di far sì che nuove energie partecipino al dibattito culturale e addirittura alla elaborazione artistica.

I complessi architettonici del dopoguerra hanno, nell'insieme, messo in luce un fatto importante: la necessità di superare nella pratica costruttiva le artificiose tendenze intellettuali, le formule astratte o tecnicistiche, gli schemi formali adattabili ad ogni luogo ed ogni circostanza. In molti casi non è riuscito ancora agli architetti di stabilire un legame chiaro e approfondito con la società attuale, ma già esiste abbastanza diffusa l'attenzione ai caratteri locali dell'architettura nei suoi contenuti e nelle sue forme, contro lo scatenarsi dell'arbitrario della moda o dell'espressionismo individuale. Pochi sono stati gli esempi e soprattutto di piccole proporzioni.

Se vogliamo — ha concluso l'architetto Aymonino — che opere di alcuni artisti non restino testimonianze isolate, se vogliamo che le poche buone realizzazioni edilizie seguino una tappa nello sviluppo dell'architettura contemporanea, se vogliamo che i nuovi contenuti sociali divengano espressione del nostro tempo, è necessario che non ci limitiamo, come è stato per molti dei nostri predecessori, a batterci solo per una nuova arte, ma allarghiamo l'orizzonte alla lotta per una cultura, per una nuova vita morale che non può non essere intimamente legata ad una nuova intuizione della vita, fino a che essa diventi un modo nuovo di sentire e vedere la realtà.

Il dibattito

astrattismo e realismo

Si è tenuto ieri sera al Circolo Romano di Cultura un affollato dibattito sul tema «Gli artisti romani nel dibattito tra astrattismo e realismo», il primo di una serie di dibattiti e conferenze su temi di attualità culturale e artistica che saranno tenuti ogni giovedì alle ore 18 nella sede del Circolo in via Emilia 25.

Dopo una breve relazione introduttiva del critico d'arte Marcello Venturoli che ha aperto il dibattito, si sono succeduti numerosi interventi che hanno indicato quanto sia vivo l'interesse per l'arte e i problemi artistici e che, per la mole dei problemi sollevati, hanno per comune accordo dei presenti portato alla decisione di continuare nella stessa sede con maggiore profondità e completezza la discussione.

Dai numerosi e vivaci interventi nella discussione, e in particolare da quelli di Turcato, Guttuso, Consagra e Rivosecchi, è stata affermata la necessità di un'arte che non sia nè gioco nè lusso, che sia legata al mondo e all'uomo moderno, che nasca dalla vita per agire sulla vita; e che per quel che riguarda gli artisti realisti e astrattisti è necessario non solo precisare ciò che li divide ma anche rintracciare quanto vi può essere di comune nella ricerca di un'arte che sia moderna e umana. La necessità che gli stessi artisti parlino delle loro ricerche ha fatto aggiornare il dibattito al prossimo giovedì nella stessa sede. Tra il pubblico erano presenti, fra gli altri, Monachesi, Astrologo, Mafai, Corpora, Vespignani, Sonetti, Sotgiu e numerosi critici dei quotidiani e della stampa specializzata.

Il tema del prossimo dibattito sarà comunicato a mezzo della stampa nella prossima settimana.

NOVITA' DELL'INDUSTRIA ITALIANA ALLA XXXII FIERA

Una motrice lunga 25 metri funi di nailon ed escavatori

La locomotiva modernissima presentata dalla Breda e le vegliarde macchine in funzione sulle nostre linee — Un motoscafo per capocottari — Interessanti modelli di strumenti agricoli

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO, aprile.

Come tutti gli anni, la Fiera è uno specchio fedele della nostra produzione nazionale, praticamente in tutti i settori dell'industria. Il visitatore stesso, di solito, si limita a considerare alcuni articoli o alcuni rami della produzione che particolarmente lo interessano o di cui è in modo specifico competente, data l'enorme quantità di merci esposte. E' estremamente difficile, quindi, dare un'idea del livello della produzione italiana ed eventualmente fare confronti con quella estera.

Certo, vi sono diversi aspetti, diversi punti salienti, in questa XXXII Fiera, che si riveliano particolarmente interessanti ed evidenti. La magnifica locomotiva della Breda, esposta presso l'ingresso di piazza Giulio Cesare, e forse il «pezzo» più ammirato della Fiera. Si tratta di una grossa motrice ferroviaria a vapore di concezione modernissima, lunga 25 metri, del peso di 200 tonnellate (tender compreso) che funziona con vapore surriscaldato a 400 gradi. Ma il visitatore che sperasse di veder presto motrici simili in servizio sulle nostre linee, sarebbe deluso. La macchina è destinata alla Grecia. In Italia, sulle linee rimaste a vapore, continueranno a prestare servizio motrici le più moderne delle quali hanno trent'anni. E questo secondo il ragionamento astutissimo che, data l'elettrificazione, iniziatasi circa trent'anni fa, si dovevano «smaltire» le motrici di allora. Così, per non mettere in servizio qualche decina di locomotive nuove, almeno sulle grandi linee, tronchi importantissimi come la Torino-Venezia o la bassa litoranea adriatica sono lentissimi, congestionati e i ritardi con cosa comune. I passivi dovuti alle velocità basse, alla capacità ridotta della linea e ai ritardi frequenti, accumulandosi anno per anno finiscono per essere ben più pesanti del costo di macchine nuove, anche se questo «sulla carta» può non risultare.

Dato che abbiamo cominciato con la Breda, continuiamo pure: la fabbrica espone una serie di macchine moderne ed efficienti, specialmente pesanti. Nel campo della meccanica agraria, trattori, trattori per terreni accidentati, trattori con elevatore, ecc. Nel campo delle macchine elettriche, trasformatori, alternatori, ecc.

Accanto alla Breda, sezione costruzioni elettromeccaniche, ed anche con maggior spicco, stanno le numerosissime ditte produttrici di macchine e materiale elettrico di ogni genere. E' assai importante, questo campo dell'industria nazionale, non solo per la perfezione raggiunta, specialmente nelle grandi unità, ma perchè si tratta di un articolo «classico» di esportazione, che, prima della guerra, era assai richiesto, accanto a materiale tranviario, ferroviario e a cavi elettrici, sul mercato balcanico, e che potrebbe certamente esserlo oggi, se le parole pronunciate dagli industriali nel recente Convegno del commercio estero si traducessero in realtà. Se, cioè, si effettuasse finalmente un'apertura commerciale verso i paesi di nuova democrazia, svincolandosi una buona volta dai legami imposti dall'America, e che ormai tutti i paesi europei stanno spezzando.

Freddo estetismo

La Montecatini è, come sempre, uno dei centri di attrazione per lo stile con cui espone i suoi prodotti, che, come tutti sanno, vanno dai fertilizzanti al nailon, dagli anticrittogamici all'alluminio, dall'energia elettrica al mercurio e al marmo. L'esposizione è di un estetismo ricercato, freddo, ma anche imponente. Il visitatore, che non può fare a meno di ammirare l'equilibrio e il gusto della esposizione, si trova però in un ambiente allontanante, direi quasi ostile, sotto lo sguardo di numeroso «personale» che lo osserva senza espressione e senza sorriso. Novità, in ogni caso, di scarso rilievo, salvo le funi di nailon per vari usi industriali, e alcune nuove resine sintetiche.

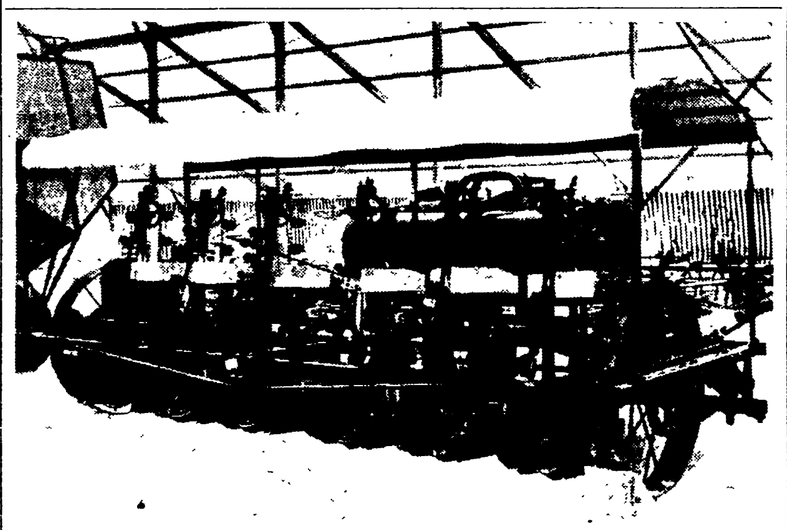
Il centro dell'esposizione della Fiat, oltre a un bellissimo motoscafo destinato, per il suo costo, purtroppo ai soli capocottari e.c., è un aereo a reazione, costruito interamente in Italia, naturalmente per uso militare, e naturalmente secondo modello americano. Si tratta di un apparecchio che potrà servire per addestramento, e che, sia quanto a sagoma sia quanto a motore, è superato di almeno tre anni. Insieme con un Nardi 333 anfibio, bell'apparecchio, ma da turismo, rappresenta in Fiera l'intristita industria aeronautica italiana d'oggi.

La Fiera è grande, e contiene mille e mille macchine, modelli eguali a quelli degli anni scorsi e modelli nuovi, che è impossibile individuare ed elencare anche sommariamente. In numero maggiore degli altri anni, e in modelli più evoluti sono i trattori per usi agricoli speciali, gli apparecchi semoventi per sollevamento e carico di materiali compatti o per scavi, sia su ruote che su cingoli. Numerosi gli escavatori, anche modelli di notevoli portate (fino a tre tonnellate per cucchiaiata). Interessanti i piccoli e piccolissimi trattori o motori agricoli, ognuno corredato con una serie di accessori, utensili e attrezzi. Interessanti, numerosi e molto efficienti gli impianti a pioggia, per irrigazione.

Un destino precario

Quasi tutte le ditte che espongono accusano difficoltà di vendita, difficoltà di mercato, che hanno una serie di ripercussioni sulla produzione. La mancata sicurezza delle vendite porta a moltiplicare i tipi prodotti, o anche a fabbricare diversi articoli. Le serie sono piccole, lo stabilimento difficilmente riesce a organizzarsi secondo schemi moderni, e quindi i prezzi sono più alti di quanto potrebbero essere, il che contribuisce naturalmente, con un circolo chiuso, a tenere basse le vendite. Tanta vivacità tecnica, che si rileva in tutto il suo slancio in ogni angolo della Fiera, macchine che mostrano tanto impegno in chi le ha progettate e in chi le ha costruite, solo per questo, anche non vi fossero dei motivi economici immediati di ben altro peso, meriterebbero un destino diverso da quello affannoso, precario e gramo cui le ha condannate e cerca ancora di condannarle la politica democristiano-americana.

GIORGIO BRACCHI



MILANO — La partecipazione di numerose nazioni straniere ed il ritorno dell'URSS costituiscono importanti motivi di successo della XXXII Fiera. Nella foto, un nuovo modello di seminatrice presentato dalla industria dell'Unione Sovietica nel padiglione della meccanica

La ronda di notte

COMIZIO PASQUALE

Siamo già in atmosfera di Pasqua. Tutti, si dice, fanno buoni propositi, quasi come a Capodanno. Ce lo racconta e ce lo insegna anche Don Spiazzi, in tre colonne di piombo sul Quotidiano. *«L'ho detto l'altro giorno alla radio — ci dice — bisognerebbe in questa settimana fare una pausa di tutto il lavoro e di tutto il peccato». Ottimo proponimento. Bando sia al lavoro sia al peccato. Rimarrebbe da vedere se poi la «pausa del lavoro» la Confindustria accetterebbe: ma insomma l'idea è buona. Del resto, ci conforta lo Spiazzi, anche Carnelutti la pensa così: «Ho sentito ripetere spesso da Carnelutti che la pausa è ciò che rende valida la musica e il silenzio è ciò che fa capire la parola». Benissimo. Pensate che bellezza se fosse sempre Pasqua e fosse sempre pausa, un'eterna pausa. Come si apprezzerebbero di più le arringhe del prof. Carnelutti e le orazioni di Don Spiazzi.*

Ma non chiediamo troppo, anche se lo Spiazzi la «pausa» la interpreta a modo suo. E giù per tre colonne a spiegare «perchè» bisogna tacere, durante la Pasqua. Per non turbare, egli dice, «il clima austero e solenne», il «sacramento dell'amore, dove gli uomini sono ammessi a un rito di unità e di pace». Tutto benissimo, siamo pienamente d'accordo: una volta tanto, leggere qualcosa sul Quotidiano *in cui si parli solo di cose religiose ci fa piacere. Saremmo disposti persino a perdonare allo Spiazzi il suo modo di interpretare le pause parlando per ore intiere, se continuasse così. Ma, o pia illusione! Il povero Spiazzi regge per due colonne e mezzo a parlare di «folle cinguettose», di «parabole ascetiche», di «vecchi con la barba a raffiche» che gli spiegano il Mistero. Poi, dalli e dalli, scoppia. Pace, Pace, Pace, va bene, urla, ma con giudizio! E infine grida: «Di comunione c'è bisogno e non di comunismo in questo povero mondo»! E' fatta. Il grido di battaglia del sanfedista pasquale è sortito fuori dalla strozza, arcigno e guerresco, incurante dei buoni propositi. «Comunione e non comunismo» questo è l'ultimo «slogan» che domani vedremo sui muri, a cura del Comitato civico, per solennizzare la Pasqua e la Pace. Peccato. Un'altra buona occasione perduta, per il* Quotidiano *e per Don Spiazzi, di darla a bere alla gente che ancora crede che per costoro le parole «pace» e «Pasqua» significhino davvero qualcosa di diverso da un pretesto qualsiasi, per trasformare in comizio perfino gli esercizi spirituali.*

Maurizio

Compositori premiati ieri mattina in Campidoglio

Nella sala della Protomoteca nel Campidoglio di Roma, a cura del Convegno internazionale di musica contemporanea, si è proceduto ieri mattina alla premiazione dei vincitori del concorso internazionale di composizione.

Il primo premio è stato assegnato all'italiano Mario Peragallo, di Roma, per un concerto per violino e orchestra. Ai tedeschi Giselher Klebe e Vladimir Vogel sono stati conferiti il secondo ed il terzo premio; il quarto ed il quinto sono andati all'americano Lou Harrison e al francese Louis Martinet.